

Interventi di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Via Crucis del Venerdì Santo
Lugano, 14 aprile 2017

Introduzione

Ci siamo radunati in questa sera del venerdì santo per mettere in cammino il nostro cuore. Faremo anche alcuni passi fisicamente attraverso strade a noi ben note.

Questo però sarà soltanto un supporto corporeo a un esercizio in cui tutta la nostra persona è chiamata a lasciarsi coinvolgere. Ci metteremo un po' di parole, tanto silenzio esteriore e, soprattutto, possibilmente, interiore. Qualche canto e qualche modestissimo gesto. Ingredienti volutamente poveri per non ingombrarci, per tenerci disponibili. Non sarà tanto uno sforzo mentale o psicologico per portare ai nostri giorni una vicenda del passato. Quel che deve esserci costantemente presente è la convinzione profonda della fede: ciò che fa la singolarità dell'umanità di Gesù, conosciuta nel tempo, è il fatto che il tempo non l'ha mai potuta inghiottire.

La morte – dicono i nostri padri nella fede – nella sua voracità si è precipitata su di Lui, ma Lui per essa è stato un boccone fatale. L'ultima nemica del genere umano non si è più riavuta da quel momento e il fiume della grazia divina ha cominciato a scorrere nella storia.

Non siamo perciò qui per adattare quello che è accaduto una volta alle circostanze in cui ci è capitato di vivere. Piuttosto è il contrario che deve capitare. La consapevolezza che vogliamo risvegliare è quella di un avvenimento in cui siamo ospiti. È da esso che prende linfa e forza ogni nostro respiro e ogni battito del nostro cuore.

Mettiamo un freno perciò alla nostra smania di afferrare e capire. Tutto di Gesù sarà sempre più grande di noi. Noi lo potremo conoscere e amare di più solo quando scopriremo maggiormente di essere da lui amati e conosciuti.

I Omelia – L'arresto di Gesù

Non siamo certi di quanti siano quelli che Giuda prende con sé per andare ad arrestare Gesù, nel giardino al di là del Cedron. Quello che viene tradotto con “distaccamento” è un termine tecnico che potrebbe essere variamente interpretato. In ogni caso, Giovanni intende mettere in evidenza un numero enorme, sproporzionato, di persone, mobilitate per arrestare un uomo solo, disarmato e, per di più, pronto a farsi avanti liberamente.

Come spiegare un simile dispiegamento di forze per un'operazione così poco impegnativa? La prima risposta che viene in mente è che il male tende sempre a prendersi terribilmente sul serio, fino a non accorgersi del ridicolo in cui finisce per cadere. “Lanterne, torce, armi”: un dispositivo enorme, equipaggiato e organizzato per un'azione in grande stile. L'effetto è però quello di un gruppo di dilettanti allo sbaraglio: “Appena (Gesù) disse: ‘Sono io’, indietreggiarono e caddero a terra”.

Su questo sfondo, brilla la maestà del gesto con cui Gesù si espone per mettere in salvo i suoi, per esporsi Lui e liberare i discepoli: “Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”. Che differenza rispetto al modo di agire dei potenti di questo mondo! Questi sono sempre pronti a sacrificare la vita degli altri pur di rimanere in sella. Non esitano a usare i propri sudditi, i vicini, o addirittura i propri amici e familiari per sfuggire al pericolo.

Nel nostro piccolo, però, non siamo molto diversi. Coloro che ci mettono la faccia, si bruciano o ci lasciano le penne, quasi sempre non sono quelli che stanno più in alto, ma gli anelli più deboli della catena, quelli che non trovano nessuno più debole di loro su cui scaricare la colpa. Ben diverso è lo stile divino del Figlio. Nella sua preghiera durante l'ultima cena era già fiero di poter anticipare quello che sta accadendo: “Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato” (Gv 17,12).

E Giuda? Secondo il quarto vangelo, la sua figura a questo punto è già sbiadita. È solo una pedina ormai in mano a forze che non è più in grado di controllare, uno che serve ai capi per un'informazione quasi inutile, visto che Gesù ha sempre parlato in pubblico e a ogni momento avrebbe potuto essere fermato.

L'ultima apparizione del traditore è così il rapido flash di un volto ormai quasi senza profilo, da quando si è messo tra quelli che vanno ad arrestare Gesù. D'altra parte, neppure Simon Pietro si distingue molto, con il suo protagonismo maldestro benché animato da buone intenzioni. A questo punto, la sola vera libertà sovrana che rimane in campo è quella di Gesù. Il suo semplice presentarsi umanamente a coloro che sono venuti a prenderlo come un malfattore – *ego eimi*, io sono – è rivelazione divina, trasparenza della Parola ricevuta da Mosè davanti al rovetto ardente. Siamo pronti a sostenerne fino in fondo l'umiltà e la gloria, a tenere insieme l'una e l'altra fino alla consegna dello Spirito dall'alto della croce?

II Omelia – Gesù davanti a Pilato

Quelli che consegnano Gesù alla morte e lo portano “dalla casa di Caifa nel pretorio” sono persone religiose. Ci tengono molto alle prescrizioni della legge e non vogliono entrare nella casa di un pagano proprio alla vigilia della grande festa.

Impressiona questa volontà di rimanere puri, mentre si è pronti a versare sangue che si sa innocente. Quante volte la preoccupazione di non perdere un potere, comunque effimero, acceca la coscienza degli uomini e li spinge a trovare una giustificazione anche per i propri crimini peggiori. Così si arriva facilmente a tenere insieme la pietà con i propositi più violenti.

Ricordate? “Meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera”. Lo aveva detto Caifa, che era sommo sacerdote in quell’anno. La sua affermazione ottiene il generale consenso del sinedrione. Insomma, la ragion di stato sopra ogni altra cosa, un male limitato per evitarne uno peggiore.

Che cosa succede, però, quando a farne le spese è l’innocente, per il quale non si è neppure in grado di formulare un’accusa plausibile? Occorre ingegnarsi, mettere in atto con abilità il sottile ricatto reciproco: i Giudei che sfruttano la pretesa dei Romani di intervenire nei loro affari e il Romano, Pilato, che cerca di rimandare il caso all’autonomia concessa dai Romani ai Giudei in materia religiosa.

Un gioco incrociato, in apparenza condotto con grande abilità, ma che, alla fine, farà uscire tutti perdenti: Pilato sarà costretto a fare quello che non vuole per non venir accusato di essere nemico di Cesare; i Giudei, rimasti prigionieri delle loro stesse trame, finiranno per dire una cosa terribile: “Non abbiamo altro re all’infuori di Cesare”. Ottengono quello che vogliono, ma si autoescludono dall’unica signoria del Dio vivente.

Fra questi poteri che si distruggono reciprocamente proprio nel momento in cui fanno di tutto per non essere esautorati, ancora una volta si manifesta l’autentica regalità di Gesù. Essa appartiene a un ordine radicalmente superiore rispetto a quella mondana. Non invia servitori a combattere in propria difesa. L’essere re per Gesù non è un titolo pomposo appiccicato dall’esterno a un uomo ignaro come tutti del proprio destino. È una realtà originaria, esistenziale: “Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo: per dare testimonianza alla verità”.

Non è questa la rivelazione che dà all’umanità di Gesù la stabilità che ci affascina? Che tristezza il logorante gioco delle parti, a cui spesso gli esseri umani si sottopongono pur di mantenere in piedi la propria immagine esteriore, la propria maschera, il proprio palco! Gesù non ha bisogno di puntellarsi. La sua solidità è tutta nel suo slancio filiale verso il Padre, nel far apparire lo splendore della verità. Essa non è un concetto o una definizione. È l’affidabilità di un amore che in ogni istante rimane fedele, come un Sole che non si spegne. Non possiamo allontanarci da Lui senza contraddire noi stessi e la nostra umanità, senza perdere il senso della nostra stessa nascita, del nostro essere venuti al mondo.

III Omelia – La sepoltura

La fecondità della morte di Gesù ha una manifestazione immediata. Uno dei soldati ha appena aperto il costato di Gesù, facendo scaturire sangue e acqua dalla ferita. Ed ecco subito uscire allo scoperto il discepolo fino a quel momento rimasto “nascosto per timore dei Giudei”, Giuseppe di Arimatea. La stessa cosa accade anche a Nicodemo “che era andato da Gesù di notte”. L’evento del Golgota è fonte di un coraggio nuovo per gli uomini che si erano lasciati ingombrare da eccessive preoccupazioni e precauzioni troppo umane.

L’attivismo che questi ora esprimono, mentre sembravano quelli più vicini a perdersi dopo il fallimento della croce, è un elemento importante. È un segno che la risurrezione di Gesù è già misteriosamente in atto. Sta già lavorando in maniera invisibile i cuori.

I gesti sono quelli della consuetudine funeraria giudaica: l’unzione con oli aromatici e le bende, ma la quantità enorme di unguento impiegato – circa cento libbre – richiama una vera e propria cerimonia d’intronizzazione. Anche gli accenni al giardino e al sepolcro vanno nello stesso senso.

Il giardino, infatti, fa inevitabilmente pensare, alla Genesi, allo spazio primordiale della creazione, che Gesù con la sua morte ha reso di nuovo accessibile all’essere umano. La tomba nuova, nella quale “nessuno era stato ancora deposto”, non contiene traccia della terribile devastazione operata dalla morte. Si respira nell’aria una freschezza insolita.

Un mondo ancora intatto sta per manifestarsi. Il corpo di Gesù, avvolto e profumato, riposa adagiato sulla roccia. Il silenzio che cala sulle spoglie mortali del Crocifisso è prezioso. Comincia la sera del nostro venerdì per abbracciare tutta la giornata del sabato santo. Niente accade in superficie, ma nel profondo si compiono grandi cose.

Secondo la tradizione, è il tempo della discesa di Gesù agli inferi, dimora di tutti i morti prima della sua venuta. È però anche il richiamo all’azione misteriosa del Risorto laddove con le nostre forze mai potremo arrivare: gli abissi della nostra psiche, le tortuosità del nostro inconscio, gli anfratti dove si annidano i più inquietanti enigmi della nostra condizione umana. Noi non arriveremo mai interamente a esplorarli, ma possiamo avere fiducia. Colui che li ha visitati nel suo mistero pasquale, vi ha portato la luce ineffabile del suo Vangelo, vi ha fatto risuonare la Parola della salvezza e quando ne è risalito ha portato con sé la nostra umanità ferita, Adamo ed Eva, nostri progenitori. Accade ora. Accadrà domani. Accade sempre. È la meraviglia di ogni istante: la sua mano tesa per tirarci fuori dall’abisso e noi che, nonostante tutti i ritardi accumulati e le nostre lentezze, possiamo prenderla ora per passare con Lui dalla morte alla vita.